

pia: se l'utopia infatti, nel suo nucleo semantico più proprio, non è semplice vagheggiamento ideale e ottimistico di una condizione migliore, ma dimensione della vita umana e della realtà stessa, principio dell'agire utopico, insomma *utopia concreta* — come ebbe a definirla Ernst Bloch anche in un contesto di filosofia della politica —, allora la città originaria e la città utopica possono richiamarsi in un circolo che sia capace di rispondere ai mali della storia rinviando al fondamento dell'agire liberante.

MASSIMO DE BORTOLI

*Forme del sapere filosofico*, a cura di L. MALUSA, «Il Gabbiano», CUSL, Genova 1994. Un volume di pp. 353.

Come la Filosofia della Storia si interroghi sulle strutture e sui modi che rendono possibile l'accadere degli eventi, o come la Filosofia del Linguaggio, sia per tutti una filosofia della comunicazione, sono solo due delle tematiche particolarmente interessanti, trattate in *Forme del sapere filosofico*. Introdotto da Luciano Malusa contiene sette riflessioni di docenti dell'Ateneo genovese, invitati dall'Associazione Filosofica Ligure a chiarire l'apparente frammentazione delle filosofie, oggi. Cinque contributi specialistici hanno delineato nel Corso, e nella Tavola rotonda lo statuto delle singole discipline. L'introduzione fa capire come l'intento dei vari autori sia unitario: ogni filosofia «seconda» è infatti riferita alla ricerca filosofica «senza aggettivi».

I cinque contributi (dalla Filosofia della Religione alla Filosofia della matematica) sono tutti tendenzialmente un riferimento al filosofare. Proprio uno degli autori (Penco, filosofia del linguaggio) scrive: «Vi è ancora abbastanza spazio per il lavoro del filosofo, specialmente di fronte alla confusione concettuale che continua a presentarsi nelle vecchie e nelle nuove scienze» (p. 117).

Angelo Campodonico, dopo un'utile sintesi di Storia della Filosofia della religione, per la quale rinvia a E. Brito (*Filosofia della religione*, Jaca Book, Milano 1993) fa comprendere il ruolo della fenomenologia cui dobbiamo il merito della «scoperta» della specifica essenza del religioso come intenzionalità. Seguono due importanti note sulla svolta linguistica e sul metodo ermeneutico con l'utile rinvio a Ricoeur e ad Italo Mancini. Campodonico ha espresso un'idea di uomo che in filosofia è concetto e sul piano del religioso è vivida certezza.

Di Giulio Severino abbiamo il saggio dal titolo: *Com'è possibile la Filosofia della storia*. Per il cultore di filosofia, lo studioso, lo studente, per chiunque voglia verificare schemi (filosofia della storia come qualcosa di lontano; Heidegger e l'esistenzialismo come altro dalla «storia» e la Fenomenologia altrettanto) è importante questo contributo sulla crisi e sulla possibilità della Filosofia della storia. Da notare la chiarezza concettuale e la riflessione articolata su come sia necessario ripensare la storia fuori di ogni illusione assolutizzante.

Lo studio contiene una disamina critica delle tesi di Löwith, puntuale ed ampia. Da tutto il contributo emerge poi l'idea fondamentale che qui sintetizzo: ripensare Dilthey e Heidegger attraverso Gadamer per ritornare ad Hegel. Una sintesi di cento anni di pensiero riflettente su se stesso a proposito della storicità come nostra essenziale dimensione; un pensiero ben lontano dal considerare l'uo-

mo, ciascun uomo, un evento della storia alla pari di qualsiasi evento che accade nel tempo.

Il notevole contributo di M. Marsonet ad un'altra filosofia «seconda» è la nutrita sintesi di cosa sia oggi la filosofia della scienza. Feyerabend viene attentamente studiato e indicato al lettore anche per metterci in guardia di fronte all'antiscientismo contemporaneo.

Il nocciolo della problematica è affrontato a partire dal neopositivismo logico, recuperato «a ritroso» per fare quel necessario passo indietro e far capire bene l'argomento: un ipotetico dialogo tra un pensatore «tradizionalista» e un neopositivista. Si tratta di proposizioni chiare e ben connesse, culminanti in quella (indicata nel testo dalla lettera E) definiente la filosofia un'attività a carattere critico-tecnico, chiarificatrice del linguaggio.

L'accurato studio di Marsonet si sviluppa fino ad indicare le compromissioni metafisiche del neopositivismo logico, e a ricordarci come per i neopositivisti la filosofia si fosse ridotta ad analisi del linguaggio scientifico, volendo essa assegnare alla scienza la competenza delle questioni fattuali.

Ne *La filosofia del linguaggio*, Penco distingue anzitutto i due sensi, ampio e specialistico, nei quali si parla oggi della suddetta disciplina. Tralascia quella che esiste da sempre, da quando i greci distrussero il *mythos* dal *logos*, e si limita ad un cenno al testo avvincente di J. Hacking.

Breve la sua sintesi sul come nel Seicento la logica abbia subito uno scacco e sia diventata un'analisi genetica più che strutturale. Il tutto, per dirci che il padre della filosofia del linguaggio è stato Frege, del quale Penco fa comprendere bene come la logica, da allora, si basi sul concetto di funzione. Individua inoltre, felicemente, l'unità della disciplina nei problemi irrisolti che costituiscono ambiti di discussione attuale.

Riferendosi in ultimo, e positivamente, alla filosofia del linguaggio post-analitica, la spiega come aperta a molte prospettive e capace di incontrare altre correnti di pensiero quali l'ermeneutica e il decostruzionismo. Per Penco il filosofo non teme il «ritorno» ai grandi temi ma è colui (anche come filosofo del linguaggio) che si rivolge alle varie scienze con tutti i suoi pochi strumenti «e tra questi oltre alla naturale intelligenza della tradizione filosofica, si trovano necessariamente la logica matematica e i suoi problemi».

La *Filosofia della matematica* per Palladino è una disciplina recente, non è la riflessione sulla matematica, tema che tuttavia non viene eluso, dopo alcuni riferimenti a Platone, Cartesio, Kant. I grandi classici sono presentati anche come costruttori di matematica.

Palladino ha rinunciato alla tradizionale immagine dell'albero per spiegarci la matematica (fondamenta sicure, sviluppo verticale incessante...) e l'ha sostituita con quella di un edificio, costruzione composita «con una fitta ma parziale rete di collegamenti [...] con cantieri aperti in alcune zone, con alcuni settori decadenti». Il filosofo della matematica non è interessato, oggi, a tutto l'intenso lavoro in atto all'interno dell'edificio ma sceglie una panoramica su molteplici aspetti della disciplina che si modifica nel tempo così come alcune risoluzioni «hanno modificato lo stile architettonico dell'edificio».

Infine, qualche parola sui contributi di E. Agazzi e di F. Baroncelli già evidenziati da Luciano Malusa nella presentazione.

In apertura l'uno, e in chiusura l'altro, svolgono discorsi critici sull'utilità (didattica per Agazzi) o sulla equivocità (per Baroncelli) della «Filosofia di...». Il discorso di Agazzi è sul *proprium* della ricerca filosofica; dopo averlo letto ci guarderemo certamente dall'accettare la settorializzazione delle filosofie.

A conclusione del libro l'intervento di Baroncelli fornisce uno spunto chiarificatore per tutto il lavoro compiuto dai docenti sui loro specifici interessi di ricerca, mentre compie una drastica difesa della filosofia contro ogni pretesa di filosofia al genitivo.

GIOVANNA STENERI

ANTONIO DA RE, *Tra antico e moderno. Nicolai Hartmann e l'etica materiale dei valori*, Guerini e Associati, Milano 1996. Un volume di pp. 391.

Nicolai Hartmann, come lo stesso Da Re afferma nella Prefazione di questo volume, non è un autore oggi particolarmente conosciuto e studiato. «Questo giudizio non è valido solo per l'ontologia, la cui sistematicità e pesantezza (...) dovevano inevitabilmente segnare il passo di fronte alla freschezza e alle suggestioni dell'analitica esistenziale heideggeriana; anche l'*Ethik* che pure rappresenta una delle espressioni più ricche e complete della riflessione morale del Novecento, è oggi un'opera sostanzialmente sconosciuta» (p. 11). Ciò è dovuto sia alla difesa da parte di Hartmann di alcune tesi alquanto controverse, come quella dell'essere ideale dei valori, sia al modo di procedere hartmanniano lento e analitico, al punto tale che a volte ci si imbatte in pagine inutilmente appesantite da classificazioni artificiali. Ciononostante Da Re ritiene che valga la pena confrontarsi con la produzione morale del filosofo tedesco, la quale per molti versi può essere a buon diritto definita un «classico». Hartmann cerca infatti «una mediazione fra antico e moderno, fra dottrina platonico-aristotelica della virtù e la concezione deontologica kantiana. L'etica materiale dei valori, così come viene concepita da Hartmann, nasce dalla confluenza di queste due differenti tradizioni e, ancora, da una ricezione assai personalizzata di alcuni insegnamenti nietzschiani» (p. 12). Questo, assieme alla ricchezza di temi e di suggerimenti che l'opera morale del filosofo tedesco possiede e al fatto che essa tocca alcune questioni teoretiche fondamentali, costituiscono motivi validi per accostarsi all'opera di Hartmann sulla cui teoria morale mancava una monografia esauriente nella pubblicistica italiana.

Il volume di Da Re è composto da un'ampia introduzione, nella quale l'autore delinea i punti fondamentali della ontologia del filosofo tedesco, e da sei capitoli. Il primo descrive il quadro di stampo neokantiano nel quale la dottrina dei valori di Hartmann sorge: l'autore analizza le posizioni di Lotze, considerato il precursore della filosofia del valore, di Windelband, di Rickert e di Scheler e individua le differenze e le somiglianze fra la concezione che Hartmann possiede dello statuto ontologico dei valori e quella di questi autori. Il secondo capitolo espone diffusamente l'ontologia hartmanniana dei valori, nel suo confronto con il formalismo kantiano e nella sua difesa dell'assolutezza dell'etica contro il relativismo. Il terzo capitolo tratta della tavola dei valori così come Hartmann la concepisce, in base alla sapienza etica degli antichi, alla riflessione morale di Kant e alle suggestioni di Nietzsche. Il quarto capitolo si occupa del conflitto etico e della necessità in cui spesso si trova l'uomo di dover scegliere fra valori antitetici. Il quinto capitolo tratta del problema della libertà in Hartmann e del confronto che egli ha su questo tema con Kant. Infine, il sesto capitolo si occupa del rapporto che secondo il filosofo tedesco intercorre fra etica e religione.